



Rassegna Storica dei Comuni a. XVIII, n. 64-67 (1992)

INDICE

ANNO XVIII (n. s.), n. 64-65-66-67 GENNAIO-DICEMBRE 1992

[In copertina: La conurbazione atellana (da M. Rosi: Il comprensorio a nord di Napoli)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Le origini di Frattamaggiore (S. Capasso), p. 3 (3)

Recensioni:

La città rifondata (di M. Corcione), p. 13 (19)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 15 (23)

LE ORIGINI DI FRATTAMAGGIORE¹

SOSIO CAPASSO

Tra l'incanto non mai superato di Capri e d'Ischia s'apre l'arco vastissimo che, oltre il promontorio della Minerva, abbraccia Sorrento e, coronato dalle cime appenniniche, torna al mare col Circeo. E' come un immenso teatro, dal proscenio del quale le dolci Sirene occhieggiano la Campania felice².

Terra veramente fortunata, ove tutto è poesia, ove tutto sorride; terra creata per la letizia, angolo paradisiaco, ma al cui popolo non mancano le più salde doti morali. Presente è, però, anche l'insidia: guai a lasciare i campi nell'abbandono, c'è da vedere tante bellezze tramutarsi in aride paludi, in pestiferi acquitrini; d'altra parte il minaccioso Vesuvio s'erge là, pronto ad arrecare distruzione e morte ... Non invano gli antichi posero qui i beati Elisi ed anche il tetro Averno³.

La Campania è stata abitata da epoche remotissime; trovarono stanza in questa regione i paleolitici, le cui rozzissime armi di selce sono state rinvenute nella Valle del Liri e nell'isola di Capri; seguirono altri paleolitici alquanto più progrediti, giacché abbiamo di essi armi anche di pietra, ma ottimamente lavorate, scoperte a Telese.

E' nel secondo millennio a.C. che i Fenici iniziarono la penetrazione in Campania; è questo il tempo in cui gli Indoeuropei, dalla cerchia alpina, dilagavano in Italia. In queste nostre terre si stabilirono le tribù umbro-sabelle, distinte in Aurunci, Piceni, Lucani, Irpini ed Osci. Anche gli Etruschi riuscirono a soggiogare la Campania, e quivi eressero templi al loro dio Janus e ad esso intitolarono la regione conquistata: Campi - Jania, donde, poi, si ebbe la denominazione di Campania⁴. Quasi nel contempo, dal mare, sopraggiungevano i Greci, fuggenti l'arida asperità della loro patria ed attirati dalla feracità del nostro suolo.

Furono questi ultimi che portarono quaggiù l'arte e le scienze, avviando la Campania a dignità di storia. Per essi fiorirono fra le genti italiche le dottrine di Pitagora e s'elevarono i monumentali templi dorici di Posidonia e di Elea.

Per sfuggire alla stretta degli invasori, gran parte della primitiva popolazione cercò tranquillità e pace verso l'interno; preceduta dal bue, simbolo del lavoro, e dal lupo, simbolo della forza, essa trovò stanza nelle valli dei tre fiumi, Ofanto, Sebeto e Calore, e fra le impervie rocce del Taburno, del Partenio, del Terminio, del Matese. Questa gente si chiamò Sannita⁵.

In seguito a queste vicende, tutta la regione compresa fra l'Umbria ed il mare Etrusco si trovò divisa in due Federazioni, la Campania, all'interno, e la Tirrenica, più tardi Greca, sul mare. La prima fu abitata dagli Osci, dai quali venne poi alla regione il nome di Opicia; essa si trovò nel bacino idrografico del Volturno ed ebbe per capitale Capua, la quale fu denominata in un primo tempo col nome stesso del fiume⁶. Sotto la spinta dei Sanniti, la Federazione andò perdendo sempre più terreno fino al completo asservimento; tutte le caratteristiche nazionali degli Osci furono allora cancellate e di esse non restò traccia, insieme alla lingua, che in Atella, città le cui prime vestigia si

¹ Dal volume «FRATTAMAGGIORE» d'imminente pubblicazione.

² PLINIO, I, II c. 4; S. III c. 9; VIRGILIO, *Georgiche*, I, 2.

³ V. BREISLASC SCIPIONE, *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1788.

⁴ W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano 1971.

⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1907; G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1934.

⁶ TUCIDIDE, *Storie*, VI, 2, 4.

perdono nella notte dei tempi, ma che, per concorde parere degli storici, fu sempre indipendente⁷.

La seconda fu la Federazione Greca, la quale costituì il mirabile complesso di città marinare note col nome di Magna Grecia; un posto preminente fra esse spetta a Callipolis, Sibaris, Seylacium, Locri, Cuma e Miseno.

Cuma, o Cyme, si crede fondata dai Calcidesi; comunque la sua origine è tanto antica da perdersi nel groviglio delle fantastiche vicende dei tempi eroici. Secondo Strabone⁸ la città si deve a due calcidesi, Ippocle Cumano e Megastone, i quali scelsero quel luogo perché naturalmente difeso dai possibili attacchi delle vicine popolazioni e convennero di dare l'uno il nome alla città, l'altro gli ordinamenti amministrativi.

In territorio cumano si trovavano i laghi Licola, dedicato al dio Licio, l'Apollo dei Fenici, ed Acheronte, attraverso il quale si sarebbe dovuto pervenire alle buie contrade infernali; qui è pure la famosa porta, nota col nome di Arco Felice, la quale doveva formare l'ingresso d'un maestoso tempio, denominato dei Giganti per il busto enorme di Giove terminale, che ivi venne alla luce.

Ma Cuma fu anche celebre per l'oracolo di Apollo e per le divinazioni della Sibilla, celata in una tetra spelonca. Nel campo dell'arte, furono rinomati i vasi cumani.

L'origine di Zancle e di Messina si deve appunto a questa illustre città, così come quella di Dicearchia e Parthenope. Estese il suo dominio su Pompei, Sorrento, Nola e Avella e pose a sua linea di difesa il fiume Clanis, cioè i nostri Lagni⁹.

Cuma cominciò a declinare man mano che acquistarono prosperità Dicearchia, Napoli e Palepoli, sino a trovarsi anche essa sotto il gioco degli Etruschi e dei Sanniti, il che portò i costumi osci anche ai Cumani, che precedentemente avevano goduto di quelli molto più raffinati dei Greci.

Anche Miseno ripete le sue origini dai Calcidesi; essa per molti secoli fece parte dell'agro cumano. Secondo Vellejo Patercolo ne furono fondatori i Troiani Ippocle e Megastene, che qui trovarono rifugio dopo la caduta della loro infelice patria¹⁰; Virgilio, invece, fa derivare il nome della città da Miseno, il compagno di Enea, secondo la leggenda sepolto proprio in quel posto: e guardando da lungi il Capo Miseno non vien fatto, forse, di pensare ad un cumulo immenso elevato in memoria d'un eroe prodigioso? Dopo circa cinque secoli cadde il dominio greco ed ebbe inizio quello di Roma, reso imperituro nelle opere e nel pensiero: templi, serbatoi, anfiteatri, terme ed il canto di Virgilio, che esalta, attraverso il periglioso viaggio di Enea, le innumerevoli attrattive del paese, dal limpido mare alla luminosa chiarezza del cielo opalino.

Al periodo delle origini della letteratura latina è da porsi il genere di rappresentazione che va sotto il nome di «Favole Atellane», motivo per Atella di giusto vanto nei tempi più gloriosi di Roma. Si trattava di brevi composizioni teatrali, dalle semplici linee, ma dai versi arguti e faceti; qualcosa di mezzo fra la tragedia e la commedia, giacché il metro usato non era così perfetto come nella prima, ma neanche giungeva alle oscenità della seconda.

Furono attori atellani che introdussero nell'Urbe queste satire, tratteggianti umoristicamente virtù e difetti degli Osci, e da ciò il nome di «fabula atellana». Dapprima non erano che farse improvvisate, delle quali non era fissato che il soggetto; fu durante la dittatura di Silla che esse divennero vere e proprie opere complete, alle quali non sdegnarono dedicarsi scrittori di fama, quali L. Pomponio Bolognese, il più importante, Q. Novio e C. Mummio.

⁷ FRANCO E. PEZONE, *Atella*, Napoli, 1986.

⁸ STRABONE, V, 4, 4.

⁹ G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, Napoli, 1981.

¹⁰ VELLEJO PATERCOLO, Lib. I.

Le più importanti maschere del teatro atellano erano: Bucco, Dossenus, Maccus, Pappus e da esse sono derivate molte di quelle famose ai giorni nostri, fra cui certamente Pulcinella¹¹.

Durante l'Impero le «favole» iniziarono il periodo della decadenza e non venivano recitate che a conclusione di altri spettacoli.

Importante è stato, quindi, l'influsso che la lingua degli Osci ha avuto sulla letteratura latina, mediante queste satire atellane, con le quali la Campania diede a Roma uno dei suoi primi insegnamenti.

Molti furono i tentativi che, ad ogni occasione propizia, fecero le genti campane, ed i Sanniti in particolare, per liberarsi dal giogo di Roma; anche Atella, durante la seconda guerra punica, si schierò, insieme a Capua, al fianco di Cartagine. Gravissime furono, naturalmente, le conseguenze di questo gesto perché, quando Annibale fu costretto ad abbandonare la Campania, gli Atellani dovettero arrendersi ai Quiriti e fu fortuna che questi ultimi non decretassero la distruzione della città, come fecero, invece, per Acerra, Nocerina, Erdonea ed altre.

Con i Romani, Cuma divenne «municipio», giusto quanto riferisce Livio¹². «Municipii» erano tutte quelle città poste sotto il domino di Roma, ma che godevano di una certa autonomia. Ne consegue che anche in questo periodo Cuma si governò con leggi proprie ed ebbe suoi Comizii ed un suo Senato.

Miseno, intanto, assurgeva ad importanza sempre maggiore. Nel 715 di Roma s'incontrarono in essa Cesare e Pompeo per addivenire ad una tregua nella guerra civile, che travagliava l'Italia. Più tardi, fu a Miseno che Ottaviano e Antonio si accordarono con Sesto Pompeo, figlio del grande Pompeo, al quale, fermo restanti le decisioni del patto di Brindisi (40 a. C.), assegnarono le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica¹³.

Augusto fece ampliare il porto di Miseno, affidando la direzione dei lavori ad Agrippa; questi tagliò l'istmo della Eraclea in due punti, in modo da formare due canali, attraverso i quali le navi potevano entrare nel Lago Lucrino, il quale fu, con altro canale, messo pure in comunicazione col Lago d'Averno¹⁴.

Alla flotta navale di Miseno fu affidata la sorveglianza del Tirreno.

La città ebbe un suo collegio di Augustali, il titolo di Repubblica ed era governata da un ordine di Magistrati; quivi nel 79 d. C. trovavasi Plinio il vecchio durante la terribile eruzione del Vesuvio, che distrusse Stabia, Pompei ed Ercolano. Da qui Plinio si mosse per andare incontro alla morte.

Accanto all'importanza strategica, la città acquistò pure rinomanza come luogo di svago per gli Imperatori ed i patrizi romani. Anche Lucullo ebbe qui la sua villa, nella quale morì l'imperatore Tiberio.

Al diffondersi della dottrina di Gesù, i Romani si opposero con tutta l'energia tradizionale, che li aveva portati al dominio del mondo; alla nuova fede essi rimproveravano la novità dell'uguaglianza fra tutte le classi sociali ed il rifiuto di adorare l'imperatore; inoltre i primi sintomi della decadenza fecero sì che molti torti fossero, in buona o cattiva fede, addossati ai cristiani, i quali erano costretti a rifugiarsi in tenebrose catacombe per praticare i riti della loro religione.

Le persecuzioni si moltiplicavano e, per esse, molte private vendette si compivano.

Il Martirologio Geronimiano assegna a Cuma la martire S. Giuliana; anche il Martirologio di Beda afferma: *in Cumis natale sanctae Julianae virginis*¹⁵. La leggenda

¹¹ F. E. PEZONE, *'Personae' e parole di 'fabulae atellane'*, in RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, Anno I, n. 4, Napoli, 1969.

¹² Livio, Lib. XXIII, Cap. XXXV.

¹³ G. RACE, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno*, già cit.

¹⁴ SVETONIO TRANQUILLO, *Vita dei dodici Cesari, Augusto*, cap. XLIX.

¹⁵ R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli, 1969.

vuole invece che S. Giuliana visse in Nicomedia (Asia minore) e che si fosse consacrata al Signore. Suo padre, Africano, acerrimo nemico dei cristiani, aveva divisato di legarla in matrimonio col prefetto Evilatosi, il quale si era acceso per lei di forte amore.

Agli inviti paterni Giuliana oppose un umile, ma deciso rifiuto; fu maltrattata, punita, incarcerata, sottoposta ad acerbi tormenti, ma senza che si riuscisse a smuovere la sua fede; nel 299 d. C., sotto l'Imperatore Massimiliano, affrontò con eroica serenità la decapitazione.

Sempre secondo la leggenda, nel VI secolo una senatrice a nome Sofronia, passando da Nicodemia, in viaggio per Roma, prese il corpo della santa. Ma durante la navigazione vi fu un naufragio e le sacre spoglie furono deposte presso Puteoli. Esse furono poi portate a Cuma e conservate nella cattedrale di questa città¹⁶.

A Cuma, fu inviato da Roma il preside Fabiano con l'incarico di estirpare in tutta la zona ogni vestigia del cristianesimo. Egli radunò tutto il popolo e l'invitò ad adorare gli idoli, minacciando pene gravissime per chi avesse osato rifiutarsi. Tutti obbedirono, ad eccezione di Massimo che, forse spinto dall'esempio di Sosio, celeberrimo Diacono della vicina Chiesa di Miseno, osò presentarsi al preside con la fronte segnata da una croce e rimproverarlo per aver imposto al popolo la venerazione degli dei «falsi e bugiardi».

Fabiano lo fece percuotere e rinchiudere in carcere; dopo acerbi tormenti, rivelatasi incrollabile la sua fede, gli fu troncato il capo.

Riconosciuta, finalmente, ad opera di Costantino, la libertà del culto cristiano, i Cumani elevarono S. Massimo a loro patrono.

Cuma fu sede vescovile e così pure Miseno, la quale anche nel campo delle virtù cristiane fu illustre per aver dato i natali a S. Sosio, il giovanissimo eroe immolatosi per la fede fra le dure ed impervie rocce della Solfatara.

Atella fu anch'essa sede vescovile ed ebbe in S. Elpidio il suo primo vescovo; questi fece sorgere poco distante dalla città una Chiesa, che fu poi il centro dell'attuale S. Arpino.

Ultimo vescovo di Atella fu Eusebio, che partecipò al Concilio Lateranese intorno al 649¹⁷.

* * *

L'impero di Roma, dopo aver raggiunto le vette più splendide della gloria ed aver diffuso nel mondo la luce abbagliante della sua civiltà, si avviò, sotto la fatale pressione dei barbari, per la triste china della decadenza. In questo periodo la Campania fu teatro di devastazioni ad opera dei Visigoti e degli Ostrogoti. Totila, re di questi ultimi, pervenne ad occupare Cuma, ove trovò molte ricchezze di senatori romani.

L'imperatore Giustiniano, preoccupato delle conseguenze che il dominio dei Goti in Italia poteva avere per Bisanzio, decise di conquistare l'Italia ed inviò all'uopo un esercito guidato dal generale Narsete. In una battaglia presso Ravenna, Totila fu ucciso e nuovo re degli Ostrogoti fu Teja.

Siccome Narsete muoveva verso la Campania, Teja accorse a difenderla; una battaglia campale ebbe luogo alle falde del Vesuvio e quivi egli trovò la morte.

¹⁶ A. S. MAZZOCCHI, *De Sanct. Neap. Eccl. Episc. Cultu*; L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, t. II, 1848 e t. III, 1849.

¹⁷ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

I superstiti Goti si ritirarono, allora, sul monte Lattario e da qui iniziarono trattative con Narsete, le quali si conclusero con un accordo per cui era concesso ai vinti di abbandonare l'Italia purché s'impegnassero a non più impugnare le armi contro l'Imperatore.

Rimase estraneo a questo accordo il presidio di Cuma, comandato da Aligerno, fratello di Teja. Esso continuò a difendersi strenuamente, malgrado la città fosse da ogni parte accerchiata.

Narsete, visti inutili i numerosi assalti, attuò un suo originale piano. Essendosi accorto che una parte delle fortificazioni cumane poggiava sull'antro della Sibilla, fece, con paziente lavoro, rovinare la volta di quella caverna, di modo che anche i ben muniti bastioni finirono per precipitare nel vuoto.

Tuttavia di tanto non fu raccolto alcun frutto, perché la voragine apertasi era di tal vastità e profondità da rendere impossibile il passaggio da una parte all'altra di essa. Il generale bizantino si limitò infine a mantenere l'assedio, preferendo passare in Toscana, ma Aligerno gli facilitò il compito decidendo di arrendersi onorevolmente¹⁸.

Le fortificazioni di Cuma furono poi rifatte nell'anno 558 dal preside della Campania, Norio Erasto.

Durante le suddette invasioni, Atella non soffrì i danni di Cuma; dopo il 537 numerosi atellani si trasferirono a Napoli, per ripopolare la città devastata da Belisario¹⁹.

I Bizantini restarono solo per poco tempo signori dell'Italia intera; una nuova invasione barbarica sopravvenne ben presto, quella dei Longobardi, e l'unità della penisola rimase infranta fino al 1860.

Anche la Campania restò divisa fra i Greci e i Longobardi; questi ultimi costituirono il ducato di Benevento. La rivolta degli Iconoclasti²⁰ portò, poi, al totale indebolimento dei legami che ci univano a Costantinopoli, il che ebbe come conseguenza una sempre maggiore libertà d'azione, fino all'autonomia completa dei ducati bizantini di Napoli e Gaeta e portò alla formazione di nuovi Stati indipendenti, come Sorrento e Amalfi.

Continui erano gli urti tra le predette duchee ed i Longobardi, i quali, nel 715, riuscirono ad occupare Cuma. Ciò dispiacque al Papa Gregorio II, il quale spinse il duca di Napoli a combattere gl'invasori. Fu così che i Longobardi furono scacciati con molte perdite e l'agro cumano entrò a far parte del ducato di Napoli. Anche Miseno appartenne a questo Stato e la sua amministrazione fu affidata ad un Conte, dipendente direttamente dal Duca²¹.

A tali già miserevoli condizioni di vita vennero ben presto ad aggiungersi le terribili scorrerie dei Saraceni, i quali, pervenuti al possesso della Sicilia, miravano ad una graduale occupazione di tutta la penisola.

I Longobardi mancavano di un'adeguata armata navale per validamente combattere gli Arabi ed i principi del Mezzogiorno d'Italia erano troppo occupati a battersi scambievolmente per provvedere alla salvezza della Patria; molti di essi, anzi, si servivano degli infedeli come soldati mercenari.

Intorno all'anno 850 erano in guerra Radelchisio, duca di Benevento, ed il principe Siconolfo di Salerno. Il primo assoldò al suo servizio moltissimi saraceni, i quali approfittarono della fortunata circostanza per occupare il Sannio; il loro centro fu il promontorio Enipeo, dai noi chiamato Licosa.

Si accinse a combatterli il duca e vescovo di Napoli, Sergio, giustamente preoccupato delle conseguenze che quella pericolosa vicinanza poteva avere per lui; il primo scontro

¹⁸ GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tom. II; PROCOPII, *Hist. Temp. sui de bello Gothico*, lib. IV, cap. XXXV.

¹⁹ G. VILLANI, *Cron. Ver. Reg. Sicil.*, Vol. I, cap. 62.

²⁰ Il movimento religioso che considerava idolatria la venerazione delle immagini sacre.

²¹ M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.

avvenne a Ponza e si concluse con la vittoria dei napoletani, ai quali s'erano congiunte le forze navali di Amalfi, Sorrento e Gaeta; entusiasti per il successo, essi tornarono ad assalire il nemico all'Enipeo, battendolo duramente una seconda volta.

Gli Arabi non mancarono di vendicare la sconfitta con una delle loro sanguinose rappresaglie; improvvisamente, con gran numero di navi provenienti da Palermo, essi riuscirono a penetrare nel porto di Miseno e la città cadde nelle loro mani²².

L'immediata vicinanza del duca Sergio era, però, motivo di non lievi timori per gli invasori, i quali decisero infine di ritirarsi, non senza aver prima distrutto dalle fondamenta quella antica metropoli, che di tanto lustro aveva goduto nel passato.

Gli storici concordano che la distruzione di Miseno avvenne nel IX secolo, ma non sull'anno: il Muratori fissa l'epoca all'851 o 852, Marcello Scotti all'860, il Mazzocchi, il Mormile, il Sarnelli all'850, il Grimaldi all'846²³.

La precisazione dell'anno non ha importanza; il fatto storico è ampiamente documentato. Fra gli archi crollanti e le case divorate dal fuoco, perseguitati dalle grida minacciose dei Saraceni, ebbri di sangue e rovina, oppressi dai gemiti dei morenti, in preda a folle terrore e ad orribile angoscia fuggirono gli infelici Misenati, cercando asilo, protezione, rifugio nell'interno, lontano dal mare, possibilmente fra fitte ed intricate boscaglie.

* * *

In territorio atellano, intorno ad un castello antemurale, posto a nord-ovest di Napoli e distante da questa città circa 14 chilometri, poche case coloniche si raggruppavano; forse esisteva qui anche una chiesuola dedicata a San Nicola o San Giovanni Battista ed il luogo, perché in massima parte ancora selvatico ed occupato da forre e da roveti, era chiamato Fratta²⁴.

Il Capasso afferma che, in territorio atellano, tra Pomigliano e Fratta, esistevano nel IX secolo ed agli inizi del X alcune aggregazioni di case coloniche detti loci con la denominazione di *Caucilionum*, *S. Stephanus ad caucilionum*, o *ad illa fracta e Paritinula*²⁵.

Qui i fuggiaschi abitanti di Miseno decisero di fermarsi, forse perché, per l'acquisto della canapa necessaria alle loro industrie, già conoscevano quei luoghi, forse perché li confortava il pensiero di trovarsi lontano dal mare, dal quale venivano i tremendi attacchi dei fedeli di Allah.

²² F. A. GRIMALDI, *Annali del Regno*, Ep. II, Tomo 5.

²³ A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, op. cit.

²⁴ Ecco la nota posta da Mons. Michele Arcangelo Lupoli al suo «Acta inventionis Sanctorum Corporum Sosii et Severini»: «Misenates, patria ab Saracenis excisa (ex accurata chronotaxi) an. Ch. 845. huc illuc per viciniam palantes, ad quintum ferme ab Urbe Neapoli lapidem in campum feracissimum (maritima enim loca, barbaricis passim incursionibus tentata, horrebant) commigrarunt. Humilis ibi exiguae rusticarum gentis vicus paucis ante adsurrexerat annis, si modo vicus dicendus, quem ex ipsa loci natura *Fractam* sive vicani, sive rustici nuncupabant. At ingeniosissimorum auctus advenarum incolatu, brevi eo devenit splendoris, ut ipsum purum putum commercii emporium ex Miseno *Fractam* simul cum incolis commigrasse videretur. Commercio avitae artes additae, in primis restiaria, classiariis Misenatibus celebratissima, atque paene unius propria; quae mox et *Fractensibus* paene unius item propria adhuc dum perdurat. At hacc obiter, et ex constanti ac perpetua majorum traditione, (spero enim ex nostratibus haud defuturum, qui patrias memorias erit curaturus) atque eo quidem consilio, ut Sancti Sosii, Misenatis Ecclesiae diaconi, et martyris cultum, in ipsa prima *Fractae* origine involutum videas. Nihil enim tam tenacius alio commigrantibus populis, quam patrium cultum, patrios tutelares, patrias artes retinere».

²⁵ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia ecc.*, Tomo I, Napoli, 1881.

I boschi furono abbattuti e l'area da essi occupata dedicata per la maggior parte alla cultura della canapa, la cui fibra i misenati sapevano lavorare con particolare bravura, traendone gomene e sartie per le navi.

La vasta e bene attrezzata industria canapiera, che per secoli ha costituito ricchezza e vanto di Frattamaggiore, dimostra, fra l'altro, in modo lampante, la nostra diretta discendenza dalla nobilissima Miseno, dalla quale pure ci viene il culto per S. Sosio.

Non vi è dubbio che in prosieguo di tempo la contrada andò incrementandosi per altre cause, quali l'attuazione di vantaggiosi contratti agrari, che incoraggiavano i contadini a sistemarsi in zone da disboscare e colonizzare, contratti soprattutto di derivazione monasteriale; la pressione demografica nelle zone costiere, che spingeva la gente a spostarsi nell'interno; lo spopolamento provocato dall'impaludamento dell'ex fiume Clanio; la spinta organizzativa, culturale ed economica che tali nuovi insediamenti di popolazione originavano²⁶.

Bartolommeo Capasso, nel presentare la cronachetta del sacerdote frattese Geronimo De Spenis, contesta le origini misenate della nostra città ed il suo successivo accrescimento a seguito delle distruzioni di Cuma e Atella; egli ritiene che Fratta, come tutti i villaggi che durante il medio evo sorsero nell'agro napoletano ed aversano, ebbe lento e progressivo sviluppo. Ma non adduce alcuna prova a sostegno della sua tesi, né smentisce le concrete realtà che si appalesano nella continuità del lavoro specifico che da Miseno ci derivò e dalla fede religiosa²⁷.

Il nome di Fratta appare per la prima volta in un documento segnato col numero CCCXXXV rinvenuto nel soppresso monastero di S. Sebastiano e recante la data del 9 settembre 932²⁸. Si noti che la distruzione di Miseno risale intorno all'850 e in questo torno di tempo di nessun nuovo villaggio, eccettuato Fratta, si ha notizia nella storia della ducea napoletana.

Più di cento anni dopo, nell'anno 1039, il *Codice diplomatico gaetano* parla di contrasti insorti intorno a terre che gli uomini di Fratta avevano disboscato e dissodato, senza corrispondere all'abbazia di Montecassino il dovuto terratico²⁹.

Dotti e studiosi sono per altro d'accordo sull'origine misenate della nostra città. Nel 1763 l'illustre Arcidiacono Don Michele Arcangelo Padricelli così si esprime in una iscrizione da apporre alla torre dell'orologio: *Frattense Municipium Misenatum reliquiae*; il Giustiniani, nel suo «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli», afferma aver avuto Fratta origine da Miseno e fonda le sue deduzioni sul particolare accento della lingua e sulle industrie³⁰; dello stesso parere è anche l'insigne Arcivescovo

²⁶ AA.VV., *Storia della Campania*, Ed. VOCE DELLA CAMPANIA, Napoli, 1980.

²⁷ B. CAPASSO, *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo De Spenis*, in ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, Vol. II, Napoli, 1896.

²⁸ Il documento conservato nell'archivio del monastero di S. Sebastiano era in sintesi, del seguente tenore: «Macarius Igumenus monasterii SS. Sergii, et Bachi, Theodori, et Sebastiani concessit Marco Consi, filio quondam Singemberti habitatori in loco, qui vocatur Fracta, cryptas duas ipsium Monasterioi unam ante aliam, constructas subptus salarium Monasterii Sancti Arcangeli, qui vocatur ad Balane».

²⁹ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, citato da F. E. PEZONE in *Questioni di Etimologia: FRATTA*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 49-51, 1989. Intorno all'epoca citata, il GALLO, *Aversa Normanna*, indica altre due località che, l'una presso Frignano Maggiore e l'altra nella zona dei Lagni, prendevano il nome di Fracta.

³⁰ Nel «Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli» il Giustiniani così scrive: «Mi sono alle volte ritrovato in disputa tra alcuni eruditi intorno ai fondatori di Fratta, che la vorrebbero una qualche colonia di Misenati, sì perché nel volgo tutta si sente la gorga di quella popolazione, sì anche perché quell'industria, che hanno reso i suoi naturali di far funi, suol essere specialmente delle popolazioni, che vivono nelle marine, e sapendosi di essere anche antica tra loro, conferma, che portata l'avessero da quei primi loro fondatori».

Michele Arcangelo Lupoli in una dotta nota al suo *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii et Severini*, da noi già riportata, nonché il Taglialatela, il Galante e il Padre Epifani di Gesù e Maria. Giustamente, rispondendo al Capasso e al Barbutto in merito ai loro dubbi circa l'origine misenese di Frattamaggiore, augurando che documenti in proposito potessero rinvenirsi, il Prof. Raffaele Reccia ebbe a scrivere: «Si può pretendere che una gente che fuggiva dagli orrori di una devastazione pensasse a scolpir lapidi o a scrivere pergamene? E poi il non esserci oggi, questi documenti, è indizio sicuro che non ci siano stati ieri? Non hanno potuto essere distrutti o dall'edacità del tempo o dall'incuria degli uomini? Ma, ci siano o non ci siano, è superfluo, quando si hanno, evidenti e incontrastati, quei soli documenti che valgono a caratterizzare la psiche di un popolo trapiantato da un luogo all'altro: la lingua, i costumi, le industrie, la fede»³¹.

* * *

Molto confuse ed incerte sono le notizie a noi pervenute intorno alla prima apparizione dei Normanni nell'Italia meridionale. E' tuttavia accertato che essi non vennero in queste nostre contrade se non dietro invito dei signori impegnati in dure lotte intestine.

Sembra che, sul finire del 1011, Melo, capo dei Pugliesi ribelli al governo bizantino, abbia chiesto aiuto ad un gruppo di Normanni, diretti in Terra Santa e da lui incontrati al santuario del Gargano.

Nel 1016 pellegrini normanni combattono a Salerno contro i Saraceni e sembra che la loro presenza quaggiù debba collegarsi ad un'ambasceria inviata in Normandia dal principe di quella città Guaimario IV. Forse, come anche ammettono lo Chalandon, lo Schlumberger ed il Delarc, i Normanni venuti in soccorso dei Pugliesi e quelli accorsi a dare man forte ai Salernitani non sono affatto diversi fra loro³².

I loro servizi furono, comunque, molto apprezzati, soprattutto per il valido contributo nella lotta contro il pericolo musulmano, tanto che, nel 1020, Sergio, duca di Napoli, concesse a Rainulfo Drengot ed ai suoi avventurieri un castello ed una borgata in territorio atellano, terra che poi fu detta Aversa.

Questo sito, provvisto di ben munite mura, si elevò a contea e divenne ben presto il centro d'attrazione d'innomerevoli Normanni, incoraggiati a venire tra noi dalla fortuna che aveva accompagnato i loro predecessori e dalla fama di fertilità e di ricchezza delle nostre campagne.

La loro venuta accese di nuovo vigore le discordie, che ormai da secoli travagliano la Campania; furono essi che apportarono ad Atella l'estrema rovina.

L'Orlendio è del parere che sulle rovine della città osca sorgesse Aversa³³, ma non riteniamo esatta tale asserzione, anche perché, come abbiamo detto, Aversa esisteva già al tempo della distruzione di Atella; è piuttosto da ritenere che il capoluogo della nuova contea normanna abbia ricevuto un accrescimento dai fuggiaschi atellani, buona parte dei quali cercarono protezione ed ospitalità nella vicina Fratta, la quale, in circa due secoli di esistenza, aveva avuto agio d'organizzarsi nella vita civile e nel lavoro.

Che questa nostra città abbia tratto le sue origini, dopo Miseno, anche da Atella è chiaramente dimostrato dal dialetto frattese, il quale ha inflessioni indubbiamente oscche. Come gli Osci i frattesi usano la *e* al posto della *a* - *tieno* per tegame, *pigneto* per pignatta, *chesu* per cacio -, la *u* invece della *o* - *furno* per forno, *munno* per mondo -,

³¹ R. RECCIA, *Fratta a Miseno*, Aversa, 1905.

³² M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari, 1923; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo*, Napoli, 1934.

³³ F. ORLENDIO, *Orbis sacer et profanus illustratus*, Firenze, 1728.

usano le finali in *nz* e in *ns* - *renz renz* per vicino vicino, *nnens nnens* per avanti avanti -, ed infine fanno largo uso della *s* sibilante - *ssorde* per soldo, *ssurde* per sordo³⁴.

* * *

Le precarie condizioni dell'Italia meridionale non avevano mancato d'influire anche sulla sorte di Cuma, la quale era andata sempre più decadendo. Il suo castello, una volta temuta roccaforte della città, era diventato, nel XII secolo, rifugio di bande di soldati sbandati e di malviventi d'ogni risma, i quali ponevano in serio pericolo l'esistenza dei viandanti e delle vicine borgate.

A tale infelice stato di cose cercarono di porre riparo i nobili napoletani e tutti i signori di buona volontà. Fra questi emergeva per valore ed audacia Goffredo di Montefusco, il quale, trovandosi una sera a Cuma, chiese ed ottenne ospitalità dal Vescovo di Aversa, che dimorava appunto nel castello.

Sta di fatto che, in quel torno di tempo, Cuma era contesa fra gli aversani, che cercavano uno sbocco al mare, ed i napoletani, non dimentichi delle loro origini³⁵.

Questo fatto pose in sospetto gli aversani, i quali ebbero motivo di temere che il Vescovo volesse consegnarli al Montefusco, dando a quest'ultimo modo di fortificarsi ai loro danni. Alcuni cittadini furono perciò inviati a Cuma, ove si diedero a montare la guardia al castello.

Tal cosa non sfuggì all'accorto Goffredo, che, ritenendosi a sua volta tradito, inviò d'urgenza un suo messo a Napoli, chiedendo soccorsi. Fu pronto ad accorrere un suo parente, Pietro di Lettere, il quale, raccolti quanti più armati poté nella vicina Giugliano, si portò in Cuma e convenne col Montefusco, venutogli incontro, che non avrebbe abbandonato la città se non quando fosse stato consegnato il castello con tutti gli uomini che in esso si trovavano.

Essendosi gli aversani ed il Vescovo rifiutati di abbandonare la rocca, Goffredo, ricevuti nuovi rinforzi da Napoli, si dispose all'assalto per mare e per terra.

Sin dalle prime fasi della battaglia, i difensori del castello abbandonarono la partita, ma ciò non bastò al Montefusco ed ai suoi compagni di lotta: essi vollero radere al suolo l'intera città.

Ancora una volta una gente infelice fuggiva l'orrore degli incendi e dello sterminio, cercando scampo nelle vicine borgate. Ed in quale luogo poteva essa più convenientemente cercare tranquillità e lavoro se non in Fratta? Il villaggio sorto da pochi secoli - giacché si era ormai nel 1207 - presentava indubbe possibilità di proficue occupazioni con le sue industrie nascenti e con l'esemplare operosità dei suoi abitanti.

Una prova inconfutabile di tale accrescimento di Fratta, dovuto ai Cumani, è nel culto di S. Giuliana, protettrice, accanto a S. Sosio, della nostra città.

Distrutta Cuma, i napoletani avevano avuto cura di porre in salvo oggetti preziosi e le reliquie dei santi martiri cumani³⁶.

La Badessa Bienna del monastero di Donnaromita in Napoli chiese ai Vescovi Anselmo di Napoli e Leone di Cuma che le sacre reliquie le fossero affidate. La preghiera della pia suora fu accolta ed il 6 febbraio 1207 si procede, con l'assistenza dei suddetti Prelati, degli Abati di S. Pietro ad Aram e di S. Maria a Cappella, alla traslazione dei resti mortali della Santa e di quelli di S. Massimo, giacché erano sepolti nello stesso tempio.

³⁴ RAYM GUARINI, *In Osca epigrammata nonnulla Commentarim*, XI, Napoli, 1830; A. GIORDANO, *op. cit.*

³⁵ M. FUIANO, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, vol. I, 1967.

³⁶ G. RACE, *op. cit.*

Il corpo di S. Massimo fu portato nella cattedrale di Napoli e riposa nell'ipogeo di S. Gennaro; quello di S. Giuliana fu sepolto nella chiesa di Donnaregina. E', poi, in Frattamaggiore che questa santa, più che altrove, è devotamente e vivamente venerata. Origini, quindi, quanto mai nobili quelle della nostra patria, giacché, come la storia comprova e la dottrina consacra, tre gloriose città hanno dato vita ad essa: Miseno, scolta avanzata di Roma sul mare; Atella, erede dei costumi e della lingua osca, immortalata nelle favole; Cuma, pervasa di greca gentilezza e fervente di traffici opulenti.

RECENSIONI

LA CITTA' RIFONDATA

Una bella raccolta di articoli di Marco Corcione

Il nostro Direttore responsabile, Prof. Marco Corcione, ci ha riservato una lieta sorpresa raccogliendo in un bel volume, dalla splendida veste tipografica, i suoi articoli di fondo su «Momentocittà», il brillante periodico che già da alcuni anni si pubblica in Afragola. Questo mensile rompe decisamente la monotonia che quasi sempre accompagna la stampa locale, fatta per lo più di deteriore cronaca, se non soggetta a clientelismi deleteri. «Momentocittà» si distingue per il suo porsi al disopra delle parti, per la sua critica serrata a tutto quanto appare non diretto al bene comune, per la sua terza pagina sempre ponderata e degna di riflessione.

Merito altissimo va anche all'Editore, il coraggioso prof. Luigi Grillo, che si rivela uomo veramente pensoso delle sorti della patria.

Diciamo subito che sarebbe grave errore pensare che il libro, per il suo contenuto, riguarda solamente gli Afragolesi. E' vero, gli articoli del Corcione sono ispirati alla vita cittadina, ma hanno un ampio respiro. E' meraviglioso, ad esempio, notare come l'Autore abbia rilevato la gravità della crisi morale in tempi nei quali passava pressoché inosservata. Egli la nota presente nel maneggio pubblico della città ed avverte di correre ai ripari prima che sia troppo tardi. In occasione delle elezioni amministrative del 1990 richiama l'attenzione dei Partiti, e soprattutto della Democrazia Cristiana, sulla necessità di effettuare un ampio rinnovamento nella compilazione delle liste: «... si incominci a dimostrare buona volontà, operando una rotazione, perché nessuno può essere nato con la vocazione di diventare semperiterno, indispensabile ed insostituibile» (Anno 4, n. 10, ottobre 1989).

Egli appoggia decisamente l'elezione diretta del Sindaco: «Solo così il capo del paese, che resta il primo, ma non l'unico, responsabile di tutta la vita politico-amministrativa, può operare delle scelte nella direzione delle persone capaci, competenti, oneste ed amanti dell'impegno disinteressato nel sociale, ... (Anno 4, n. 12, dicembre 1989).

Il titolo del volume, «La Città rifondata», è quanto mai significativo, tutto l'impegno del giornale, rinnovamento e trasparenza nella gestione della cosa pubblica, è compiutamente trasfuso in esso. Ma vi è pure, nei numerosi articoli raccolti, una battaglia decisa nella difesa della città, del suo buon nome. E' vero che Afragola è paese a rischio, ma non è neppure vero tutto quanto la stampa nazionale ha detto di esso; è stato ingiusto elevare episodi di criminalità, oggi purtroppo presenti un po' dappertutto, a indice di particolare degrado.

Appassionata è la difesa che il Corcione fa del suo Comune; piena di amarezza la voce che egli leva sulle cose che si potevano fare e sono sfumate per la balordaggine di pochi; il valido appello che egli fa perché, pur nella istituzione della grande area metropolitana, si rispettino le memorie, le origini, le radici.

Che Afragola sia centro culturalmente valido lo ha dimostrato l'attuazione del «I Premio Nazionale *Ruggero il Normanno*, nel quale il Corcione è stato tra i premiati (sia detto per inciso che egli è anche medaglia d'oro al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte). Modestamente l'Autore, nel rispondere ad un intervistatore, ha detto che la sua designazione al premio «ha voluto significare il riconoscimento per un «team» di lavoro, i cui componenti si battono da anni per la riscoperta delle radici e per la migliore vivibilità della nostra città a tutti i livelli» (Anno 6, n. 10, ottobre 1991).

Né manca nella raccolta la viva preoccupazione per la sorte dei giovani nella provincia che scende sempre più in basso. Deciso ed ampio il suo appoggio alla Preside Prof.ssa Maria Tufano, che, con il corpo docente ed il Consiglio d'Istituto, combatte una dura battaglia nella Scuola Media del Rione Salicelle per riportate nell'orbita educante della Scuola i tanti fanciulli sbandati, per la maggior parte immigrati, costretti alla vita della strada, fatti uomini prima del tempo, soggetti ad ogni sorta di pericoli.

Desiderio vivissimo dell'Autore è che rivivano nella città le antiche virtù, che la resero importante e rinomata: «Afragola del 2000 dovrà essere il frutto di un impegno comune e collettivo, perché si tratta di inventare daccapo i destini di un popolo laborioso chiamato a nuove attività, sulle quali si snoderà la difficile scommessa del cambiamento radicale della sua economia» (Anno 4, n. 9, settembre 1989).

Noi sentiamo che i mutamenti auspicati dal Corcione nei suoi «fondi», dall'86 ad oggi, si realizzeranno. L'Italia avrà le sue riforme istituzionali, anche se dura sarà la battaglia, ed Afragola, come tutti i Comuni che con essa vengono a comporre la stessa area metropolitana, vivrà di vita nuova. Miglioreranno i tempi, perché siamo ormai sul fondo dell'abisso, e verranno uomini nuovi, disinteressati, onesti, pensosi del pubblico bene.

Allora, se saremo tra i presenti, ci feliciteremo con Marco Corcione per la perspicacia, il buon senso, il coraggio, l'acume dimostrato in momenti tanto duri e lacrimevoli come questi.

SOSIO CAPASSO

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Succivo
- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)
- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano
- Soc. per gli Studi Storici «F. Capecelatro» Grumo Nevano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa

- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta
- Istituto Magistrale Stat. di Procida

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli